

«Queste crisi mondiali sono crisi di santi»

Lo storico H. Jedin, nella sua nota introduzione alla storia della Chiesa, ha osservato che chi pretendesse di studiare l'evoluzione della Chiesa senza tener conto dell'identità specifica del suo oggetto di indagine, finirebbe per limitarsi a fare storia del cristianesimo¹. Gli sfuggirebbe, cioè, il senso profondo di una realtà che innegabilmente si sviluppa nel tempo – e come tale evolve sulla base del succedersi di eventi storici – ma che possiede una forma originaria che trascende la storia. Con questa forma essa conserva una continuità, come un organismo vivente non è altro che lo sviluppo di una natura ben determinata. E se i dati empiricamente accertabili, le cosiddette fonti, sono la materia prima da reperire e da analizzare criticamente – il *vero da accertare*, direbbe Vico –, la loro interpretazione chiama in causa un criterio di valutazione che non è ricavato dalla storia stessa. Per *inverare il certo*, occorre ammettere l'intervento del trascendente o perlomeno fermarsi sulla soglia dell'inspiegabile, riconoscendo l'insufficienza delle interpretazioni puramente immanenti.

La fede va vista dal di dentro

Se si intende rifiutare tale premessa, si resta al di fuori, tentando inutilmente di spiegare con categorie socioculturali o addirittura con la logica delle strategie politiche quanto invece richiederebbe, se non un atto di fede, una diversa pensosità. Ecco dunque la storia

della Chiesa assimilata a una sociologia dei processi culturali o a una storia delle istituzioni politiche, che pur illuminando alcune facce del prisma – la Chiesa innegabilmente crea cultura e fino a un certo periodo ha esercitato anche un potere temporale – lasciano totalmente in ombra l'intero, ossia la luce che se ne sprigiona. È la categoria del *mistero* che allora deve essere richiamata: essa non ripugna nemmeno alla ragione filosofica, se pensatori come Bergson, Marcel e Guardini non hanno esitato a introdurla nelle loro riflessioni. «Il mistero autentico», osserva Guardini, resiste alla «spiegazione»: «Non tanto perché si sottragga all'esame ricorrendo allo stratagemma di una doppia verità, quanto perché non può, per sua natura, venir spiegato, sciolto razionalmente. E tuttavia è inserito in quella stessa realtà cui appartiene ciò che è suscettibile di spiegazione, e si offre agli sforzi ermeneutici ponendosi in un rapporto di assoluta correttezza. Il mistero avrà solo il compito di indicare, appunto, ove risiede il vero enigma»². Benedetto XVI, durante il suo recente viaggio negli Stati Uniti, ha usato un'immagine efficace, che sul tema può offrire uno spunto interessante. Nell'incontro avuto nella cattedrale newyorkese di St Patrick con sacerdoti e religiosi, lo scorso 19 aprile, ha tratto ispirazione dall'architettura stessa della cattedrale, voluta a fine Ottocento in puro stile gotico con grandi vetrate istoriate. «Viste dal di fuori, tali finestre appaiono scure, pesanti, addirittura tetre. Ma quando si entra nella chiesa,

esse all'improvviso prendono vita; riflettendo la luce che le attraverso rivelano tutto il loro splendore». Citando un paragone caro allo scrittore Nathanael Hawthorne, papa Ratzinger ha riferito l'immagine al mistero della Chiesa: «È solo dal di dentro, dall'esperienza di fede e di vita ecclesiale che vediamo la Chiesa così come è veramente: inondata di grazia, splendente di bellezza». Fermarsi a osservare le vetrate dal di fuori può dunque forse condurre a una descrizione dettagliata dei motivi rappresentati, ma non produrrebbe stupore né invoglierebbe a una visita più completa. Restare all'esterno dell'edificio significa limitarsi allo sguardo incuriosito di chi sa di trovarsi di fronte a una realtà degna di interesse, ma non riesce a coglierne il senso profondo, come chi scopre un geroglifico senza sapere come decifrarlo.

Solo il santo si sottrae al Mistero

C'è tuttavia un'eccezione a questa sorta di *interdetto* rivolto a chi si sottrae al mistero: ed è rappresentata dai santi. Grazie a queste figure storiche, reali e incarnate, un raggio di quella luce che si potrebbe cogliere solo entrando nell'edificio – nel mistero – della Chiesa si riflette all'esterno, raggiungendo anche chi ha preferito rimanere fuori a osservare. Nei santi, prima ancora che l'eroismo della fede, si manifesta l'eccellenza dell'umano, la meta cercata da ciascuno, il compimento di quell'autorealizzazione che og-

gi sembra essere l'ideale più attraente. Come osservando un atleta olimpionico si scopre con sorpresa dove può giungere l'agilità del corpo, fin quasi a sfidare le leggi di gravità, così confrontandosi con un santo si riconosce la bellezza del bene, la capacità di attrazione che possiede la bontà quando è davvero autentica. Tutti abbiamo ancora impresse nella memoria le immagini delle lunghe file di persone di ogni parte del mondo, disposte a molte ore di attesa anche notturna pur di rendere omaggio alla salma di Giovanni Paolo II: forza magnetica di qualcosa che si percepisce come attraente, anche se non si riesce bene a giustificare il motivo. «Dovevo venire», «Era un debito di gratitudine», «Per me è come aver perso un padre»: strane frasi pronunciate da chi forse mai prima di allora aveva visto Wojtyła da vicino o avuto occasione di parlargli. Il santo diventa, per un inspiegabile fenomeno, prossimo a tutti, al di là delle coordinate di spazio e di tempo.

Così si esprimeva il filosofo Bergson, avvicinandosi dall'ebraismo al cattolicesimo proprio grazie alla lettura dei mistici: «I grandi uomini di bene e in particolare coloro il cui eroismo inventivo e semplice ha aperto alla virtù vie nuove, sono rivelatori di verità metafisiche»³. Ed è all'esempio dei santi che si è richiamato Benedetto XVI parlando ai giovani, sempre il 19 aprile scorso, nel seminario di St Joseph a New York. Sottolineando la varietà e l'eterogeneità del ventaglio di santi americani, dallo schiavo haitiano Toussaint alla pellerossa Tekakwitha fino alla madre Cabrini, il Papa ha però rilevato anche la forza comune che li ha animati, rendendoli capaci di offrire una «mano tesa» di speranza a quanti li incontravano. Da qui l'invito ai giovani ad assumerli come guide nel viaggio della vita: «Prendete coraggio! Fissate lo sguardo sui santi!».

In un'epoca come la nostra che

esalta l'autodeterminazione e l'autonomia presentandole quali note essenziali dell'umano, l'attrattiva che esercita il santo è la prova evidente di quella verità insegnata anche dallo psichiatra V. Frankl: che la grandezza dell'uomo non è l'autonomia, ma la capacità di andare oltre sé stesso, di autotranscendersi per un compito che sia degno, ossia per il bene. Proposto al giovane, il santo ricorda che la domanda esistenziale più importante, quella sull'identità, «chi sono io?», è inseparabile dall'altra, quella sul significato, che dice appartenenza e impegno: «Per chi sono io?».

Anche la storia *profana*, pertanto, e non solo la storia della Chiesa, risulta incompleta se non presta un'adeguata attenzione a tali figure, quasi sempre decisive per la trasformazione di una società e di una cultura, forse ben più di un premio Nobel e sicuramente più di un campione sportivo o di un artista. Peccato che invece la conoscenza dei santi sia scarsa, soprattutto tra le giovani generazioni. Colpa anche di testi di storia dove, per esempio, non si nomina neppure il beato Federico Ozanam, che per i poveri di Francia ha sicuramente fatto molto più di un Proudhon. Per una sorta di *fusione degli orizzonti*, che vede la cultura presente come il sedimento anche inconsapevole di quella passata, un liceale napoletano deve molto di più a sant'Alfonso Maria de' Liguori che al suo contemporaneo Voltaire: eppure di questo ha letto quasi tutto, mentre il primo gli è pressoché sconosciuto.

Il segreto di san Josemaría

Ben vengano, dunque, pontificati come quello di Giovanni Paolo II, che, grazie al gran numero di beatificazioni e canonizzazioni, superiore al migliaio, ha ricondotto il santo al centro dell'attenzione dell'opinione pubblica. Lo ha ricondotto anche per il raggio d'in-

fluenza dei media, di gran lunga maggiore rispetto al passato, ma soprattutto perché ha intercettato, con la sensibilità che ogni Pontefice ha avuto in dono per cogliere i problemi del suo momento storico, il grande bisogno attuale, seppure inespresso, di santità.

«Un segreto. Un segreto a gran voce: queste crisi mondiali sono crisi di santi»⁴: nel 1934, san Josemaría Escrivá, beatificato e canonizzato da Giovanni Paolo II, aveva già intravisto il rimedio ai problemi non solo di un'Europa lacerata tra le due guerre, ma del mondo stesso. È riduttivo pensare che la folla di santi che in pochi decenni ha fatto il suo ingresso nel calendario sia solo l'effetto di un'accelerazione delle procedure burocratiche o di una maggiore rapidità nelle comunicazioni. È piuttosto il risultato di una strategia *misteriosa*, per nulla simile alle trame umane, con la quale sembra ci venga suggerito che la soluzione alla crisi morale che ci affligge non vada chiesta all'eticista, ma piuttosto al santo. Considerare l'etica una sorta di uscita di sicurezza dai problemi attuali e un sollievo alle nostre inquietudini è una convinzione illusoria, se le regole che si invocano sono sganciate dalla prospettiva se non decisamente religiosa, almeno metafisica. La domanda sul giusto da compiere non può avere, infatti, una risposta adeguata se si elude la questione del bene e del suo fondamento. Il rischio è quello di trasformare l'etica in deontologia o in casistica, oppure di riparare in un pluralismo relativistico. Senza voler negare validità all'esercizio della ragione filosofica, va però osservato che essa si restringe notevolmente, se pretende di riferirsi e di fondarsi solo su sé stessa. Meglio, allora, guardare al santo come a colui che pur non offrendo, nella maggior parte dei casi, una teoria morale, presenta però la sua stessa esistenza come un'esistenza virtuosa: il biglietto da visita più valido per essere

maestri credibili di un'autentica vita buona.

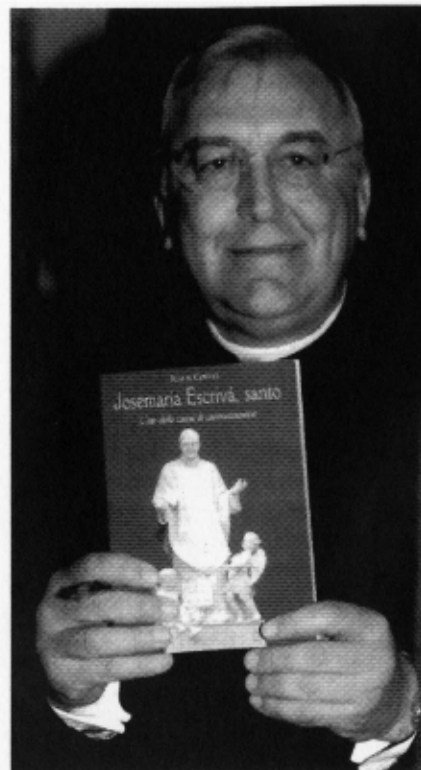
La buona salute del credente

Il saggio curato da mons. Flavio Capucci, *Josemaría Escrivá, santo* (Ares, pp. 232, € 14), dedicato all'iter della causa di canonizzazione del Fondatore dell'Opus Dei non è una semplice raccolta di documenti relativi a un percorso burocratico, ma un vero e proprio profilo di un nuovo modello di santità, che rende giustizia alle tante deformazioni che la storia ci ha proposto in merito. Non a caso, nel volume si cita un passaggio dell'omelia tenuta in occasione della S. Messa celebrata dopo la beatificazione del '92, in cui l'allora card. Ratzinger si esprimeva in questi termini: «La parola *santo* nel corso del tempo ha subito una pericolosa restrizione»⁵. Dal saluto «a tutti i santi», che Paolo di Tarso rivolgeva ai fedeli delle prime comunità cristiane, si è passati a una progressiva emarginazione del santo dalla società civile e dalla stessa comunità dei credenti, spingendolo in una nicchia o in una teca: oggetto di devozione, ma sempre al participio passato. La santità «viva», come ideale possibile da realizzare, concetto limite a cui approssimarsi giorno per giorno, è rimasta sempre in ombra.

Al santo si sono così sostituite due caricature: quella monumentale e inaccessibile del *santone*, quasi sempre taumaturgo e poco socievole o quella dolciastra e politicamente corretta del *santino*. Ma la *gente-che-lavora* non può prendere a modello né il santone né il santino. Troppo singolare e austera la vita del primo, di basso profilo, formato-portafoglio, quella del secondo: il risultato è stata la diserzione in massa da quella che Giovanni Paolo II ha definito «la misura alta della vita cristiana»⁶, a favore di una mezza misura, una gaia mediocrità dove il numero fa tendenza e dove l'eccesso di zelo è una mancanza di *bon ton*. Ma un cristiano

così non trasforma certo il mondo. Con humour inglese osservava R.H. Benson, illustre convertito dall'anglicanesimo: «Il buon senso comune non ha mai permesso ad alcuno di sradicare le montagne e di gettarle in mezzo all'oceano»⁷.

Per questo motivo, il messaggio di una «santità per tutti», predicato sin dal 1928 da san Josemaría come autentico cammino vocazionale nell'Opus Dei e riproposto con forza dal Magistero della Chiesa, dal Concilio Vaticano II in poi, non è un'invenzione, ma una scoperta paragonabile a quella di un continente sommerso. E nemmeno si tratta di un'utopia, come quella proposta nello slogan «salute per tutti», che l'Oms lanciava ad Alma Ata e che a distanza di trent'anni appare sempre meno realizzabile. Anche la santità, come la salute, dipende dallo stile di vita, ma, a differenza di questa, non si misura dall'efficienza delle prestazioni e sfugge ai parametri della misurazione. È la *buona salute* del credente, ma non la si può sottoporre a *screening*. Per questo essere santi è facile e difficile, normale e avventuroso. Ogni canonizzazione, se indagata nei dettagli, svela un'esistenza ordinaria, che per un aiuto misterioso dall'alto si trasforma in eroismo. Bisogna ringraziare quella provvidenza che governa la storia di aver scelto san Josemaría non per lanciare uno slogan o presentare un programma d'azione, ma per incarnare un modo di essere, presentandolo alla gente come attraente e possibile. Non una *performance* da supereroi, ma un *cammino semplice*, come si esprimeva un'altra santa beatificata da Giovanni Paolo II, Madre Teresa. Il credente che si propone di diventare santo scopre, infatti, ben presto quella verità espressa da Teresa di Lisieux, che lo scrittore Bernanos scelse come chiusa del suo più noto romanzo: «Tutto è grazia». Santità, dunque, come efficace rimedio alle crisi mondiali. In un momento storico in cui c'è chi si chiede con certa cautela «perché dobbiamo dirci cristiani», forse



Mons. Flavio Capucci mostra il volume *Josemaría Escrivá, santo*, dedicato all'iter della causa di canonizzazione del fondatore dell'Opus Dei, di cui è stato il postulatore.

non guasta invece domandarci «perché dobbiamo – o possiamo – essere santi».

Maria Teresa Russo

¹ H. Jedin, *Introduzione alla storia della Chiesa*, Morcelliana, Brescia 1973, pp. 35-37.

² R. Guardini, *Zu Rainer Maria Rilke Deutung des Daseins*, in E. Grassi (a cura di), *Schriften für die geistliche Überlieferung*, IV, H. Küpper, Berlin 1941, p. 26.

³ H. Bergson, *Life and Consciousness*, 29 maggio 1911, in *Oeuvres*, Puf, Paris 1959, p. 834.

⁴ Josemaría Escrivá, *Cammino*, n. 301, Ares, Milano.

⁵ F. Capucci, *Josemaría Escrivá, santo. L'iter della causa di canonizzazione del Fondatore dell'Opus Dei*, Ares, Milano 2008, p. 124.

⁶ Giovanni Paolo II, *Novo millennio ineunte*, n. 31.

⁷ R. H. Benson, *L'amicizia di Cristo*, Jaca Book, Milano 2003, p. 17.